

«Ho paura, troppi con sintomi non arrivano in ospedale»

Il primario Anselmo: «C'è un sommerso che deve ancora manifestarsi»
Il legame coi pazienti: «Ci vedono come robot e li priviamo di un sorriso»

Luisa Barberis / SAVONA

«I parenti non possono stare accanto ai propri cari, noi dobbiamo lavorare protetti, privando i pazienti di un sorriso che li incoraggi a vincere la battaglia». È un'immagine nuova quella che offre Marco Anselmo, primario del reparto di Malattie Infettive dell'ospedale San Paolo di Savona. La curva del contagio sembra flettere, ma non è finita. Com'è la situazione? «Oggi vediamo la punta dell'iceberg, ma c'è un sommerso che ancora non si è manifestato. Ci sono persone con febbre e tosse che non arrivano in ospedale, ma i reparti sono pieni di malati e noi facciamo il massimo per curarli. L'ospedale è cambiato, ora ci sono 80 letti per il Covid e situazioni stratificate: ci sono casi che preoccupano, ma che se la cavano con la terapia respiratoria, altri che magari hanno bisogno di cure meno invasive, ma ad alta intensità».

Dovete lavorare protetti, che effetto fa? «È la cosa che più ci dispiace. I pazienti ci vedono come robot con la tuta,

la visiera e i calzari. Restano scoperti solo gli occhi: qualcosa si riesce a comunicare, ma non tantissimo. Non è semplice: la nostra voce esce metallica attraverso le mascherine e ci sono persone che hanno il casco per respirare e non possono rispondere». Una équipe si occupa di comunicare con i parenti a casa, ma un aiuto arriverà dalla tecnologia. «Le persone sono impaurite, cerchiamo di colmare le distanze con la famiglia. Ci stiamo attrezzando con i tablet per ristabilire un contatto attraverso le videochiamate, ma si può fare solo con coloro che non hanno i respiratori. Il mio staff è fantastico: infermieri e medici stanno dando tutto per curare le persone, ma anche per alleviare il dolore delle famiglie. Tutti lavorano destreggiandosi tra situazioni ad alto rischio».

Si aspettava una situazione tanto grave? «Ho sempre lavorato nelle Malattie Infettive e in 38 anni di carriera potevo anche aspettarmi che prima o poi avrei dovuto confrontarmi con qualcosa di simile. Mi aspettavo una malattia più

breve, che poi non si è rivelata tale. Il coronavirus ha i suoi tempi ed è ingannevole, quando pensi che un paziente abbia superato il peggio, torna la febbre. È un'infezione che mette a dura prova anche l'aspetto psicologico. Noi stiamo curando pazienti ricoverati da 20 giorni, ci vuole tempo e questo crea problemi in termini di posti letto e turn over. Stiamo facendo di tutto per riorganizzare gli spazi e garantire le migliori cure».

Oltre al tampone ora si è aperta la possibilità del test sierologico. Un passo in avanti? «Ha una valenza, specie sul personale sanitario, ma va affidato in mani mediche. Il nostro organismo impiega dai 7 ai 10 giorni per formare gli anticorpi, quindi il test ha bisogno di un tempo di latenza per dare risposte. Se viene fatto troppo presto, non serve, e per trovare il coronavirus bisogna effettuare il tampone. Il sierologico può essere un test complementare nel caso in cui il tampone sia negativo, ma esiste il sospetto che il paziente sia stato contagiato». Che futuro si aspetta?



Rimuovere filigrana ora

Marco Anselmo in tuta anti contagio prima di iniziare il suo turno nel reparto di Malattie Infettive



MARCO ANSELMO
PRIMARIO
MALATTIE INFETTIVE

«Sono molto rigido sul discorso chiusure, è lontana la vita di due mesi fa, altrimenti rischiamo una seconda ondata»

«Sono molto rigido sul discorso chiusure. Ora le cose possono viaggiare in modo efficace, ma la vita di due mesi fa con viaggi, voli e barbecue è ancora lontana. Altrimenti avremo una seconda o terza ondata. Bisogna ragionare su tempi lunghi, 4, 5 o 6 mesi è difficile da prevedere, ma le restrizioni sono necessarie. Esiste ancora una grande quota di casi sommersi, inoltre i virus pandemici hanno un piccolo, calano, ma tornano perché ci sono tanti soggetti recettivi. È già successo con la Spagnola».

Un'immagine di questi giorni complicati. «C'è il tutto e il

nulla. Venerdì, mentre uscivo dalla zona gialla, mi sono tolto lo scafandro e, attraverso un vetro, sono andato a salutare due pazienti in dimissione. Ci siamo guardati in faccia, sorridendo. Sono gesti che gratificano. I guariti regalano una soddisfazione immensa. Poi c'è il cuore grande di Savona e le raccolte fondi che ci sostengono. Ma siamo anche consapevoli che non abbiamo una terapia, ci muoviamo sull'esperienza della Cina. Dalla Lombardia arriva il dramma di pazienti giovani. Sappiamo che potrebbe accadere e lottiamo per evitarlo».